

“Contemporaneo Occidentale” non è un canone: autori come Ligotti, Cartarescu, Vollmann, Knausgård e Tocarczuk lasciano il realismo per geografie dell'inverosimile

Novecento metafisico incontro all'ignoto

MASSIMO ONOFRI

Che libro è *Contemporaneo Occidentale* (pagine 328, euro 22,00) recentemente pubblicato da **il Saggiatore**? Andrea Gentile, che lo ha approntato scegliendo i quattordici autori, prova a darsi qualche risposta, ma col risultato di moltiplicare le domande di partenza complicando così le questioni. Cominciamo con alcuni dati: di tutti i racconti che qui si presentano solo due, al momento dell'uscita del libro, risultavano già editi in italiano. Ci riferiamo a *Ragnatela* di Mariana Enriquez, contenuto in *Le cose che abbiamo perso nel fuoco* (2017) e a *I cavalieri bianchi* di William T. Vollmann, già apparso in *I racconti dell'arcobaleno* (2001). Altro punto importante: in questo libro non troverete alcuna proposta di canone per un quadro che ambiziosamente abbraccia, appunto, la letteratura occidentale contemporanea. Ecco: «Tra gli autori e le autrici di questo libro, ce ne sono molti di fama internazionale, alcuni candidati al premio Nobel, e una vincitrice del premio (Olga Tokarczuk), ma questo criterio, quello della fama, non è un criterio letterario». E poi: alcuni degli autori qui inclusi «sono pubblicati dalla casa editrice che pubblica questo libro (da Thomas Ligotti a David Peace, da Emma Glass a Geoff Dyer a Mircea Cartarescu a Botho Strauss, fino a László Darvasi) ma anche questo non va definito come un criterio canonico», va invece inteso «come una naturale prosecuzione di un discorso che tende a far coincidere una visione editoriale con una poetica». Non è da oggi infatti - bisogna ammetterlo - che **il Saggiatore** persegue un progetto che è innanzi tutto culturale in direzione di un'idea della letteratura sempre aperta alle più diverse sperimentazioni.

Ma torniamo all'interrogativo cruciale: che cosa è veramente *Contemporaneo Occidentale*? Scrive Gentile: «Iniziamo dalla realtà. La parola è: realtà». Epperò, la realtà che qui «chiede attenzione» non ha niente a che vedere col realismo come categoria storico-critica: «I due dispositivi più presenti nel dibattito letterario - e cioè il quotidiano come elemento di rappresentazione di una vita reale e dunque di un'opera reale e l'autobiografismo (...) - non sembrano essere qui presenti, o quantomeno non sembrano essere il cuore di queste scritture». Più precisamente: «Gli autori di questo libro, e non solo loro, sembrano tentare - e data la natura umana spesso falliscono - un'altra strada: andare incontro all'ignoto». Un ignoto - occorre aggiungerlo - che ha molteplici e inaspettate declinazioni, vive dei più diversi registri, corteggia la metafisica, insegue geografie dell'inverosimile, im-

plica non di rado questioni epistemologiche. Senza dire dell'altra fondamentale convinzione: che la letteratura, liberata dal ricatto realista, diventi «pratica meditativa» e «contemplazione»; che, insomma, si attrezzi per «accogliere le apparizioni». La letteratura, in sostanza, rivela un suo specifico valore: ma qual è? Se lo chiede Karl Ove Knausgård nel racconto di più marcata disposizione metaletteraria del libro: «Ce la caviamo bene anche senza leggere opere letterarie. Conosco molte persone che non hanno mai letto un libro in tutta la loro vita e non sono individui migliori né peggiori di me che ne ho letti migliaia, e non significa neppure che alle loro esistenze manchi qualcosa o non siano complete». E dunque? Sentite qua, per una definizione che, forse, giustifica l'intera antologia: «La letteratura è incompiuta come la vita, priva di senso come la vita, molteplice come la vita, priva di direzioni come la vita e ogni tanto, sempre come la vita, riesce a condensarsi in enormi grappoli carichi di significato e di vicinanza al mondo». Ecco perché - conclude lo scrittore - il suo valore sta proprio qui: «Nel tentativo di raggiungere la luce, non nella luce in sé».

Si parlava di geografie dell'inverosimile: che luogo è, in effetti, quello di *Tre giorni in un borgo di frontiera* di Jeff VanderMeer? Pare tradurre in prosa certe intuizioni in versi di Giorgio Caproni magari coniugandolo col Dino Buzzati di certi racconti post-kafkiani. E che dire di *Metaphysica Morum* di Thomas Ligotti? Racconto che ha il suo perno sull'inquietante figura del «mutante metafisico». Per non parlare delle complicatissime e vertiginose pagine del Mircea Cartarescu di *"There are more things..."*, là dove già l'incipit ci istruisce sul fatto che ci troviamo di fronte a un trattatello di gnoseologia che ha alle spalle tutti i problemismi del Novecento: «Quali sono i limiti della mia conoscenza? Essi sono insiti nella parola stessa conoscenza. Non soltanto la nostra conoscenza è limitata, ma la nostra stessa nozione di conoscenza è limitata». La scommessa è però affascinante: si può fare racconto d'uno spasmo della ragion pura? Non posso poi non ricordare il notevole *La montagna di tutti i santi* di Olga Tokarczuk: il lettore vi ritroverà certe luttuose ossessioni di *Guida il tuo carro sulle ossa dei morti* (2009). Come incielato dentro una fantasia alla Borges è, invece, *Dopo la caduta, prima della caduta* di David Peace. Siamo a Jinbocho, un quartiere di Tokyo che ospita centinaia di librerie, là dove il narratore trova un'antologia che ospita l'unico misterioso racconto di un ancor più enigmatico scrittore, Yasukichi Horikawa. Il titolo, *La Mort d'un Auteur*, è tutto un programma.